

IL CUSTODE DI SALEM

Una novella natalizia di Duke e Dorian



Maria Antonietta

IL CUSTODE DI SALEM

La notte in cui la renna Rudolph imparò a camminare



Una novella natalizia di Duke & Dorian

Maria Antonietta

La notte in cui la renna Rudolph imparò a camminare

Copyright 2025, Maria Antonietta

Tutti i diritti riservati. La riproduzione o la distribuzione non autorizzate di quest'opera protetta da copyright sono illegali. Nessuna parte di questo libro può essere trasmessa in qualsiasi forma e con alcun mezzo elettronico o meccanico, in fotocopia o altro senza il permesso dell'autrice.

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono prodotti dell'immaginazione dell'autrice o sono stati usati in modo fittizio e non sono da interpretare come reali. Qualsiasi somiglianza a persone, vive o defunte, fatti, luoghi, organizzazioni e attività commerciali è puramente casuale.

Editing e impaginazione a cura di Nuel

Duke

Il telefono squilla alle sette e trentadue del mattino del ventidue dicembre.

Il freddo ha trasformato i vetri dell'ufficio in lastre di ghiaccio opaco, disegni di brina che si arrampicano sugli angoli. Il termosifone borbotta, una serie di colpi metallici che promettono calore ma non lo consegnano mai. Ho la tazza di caffè stretta tra le mani, la ceramica rovente contro i palmi. Il liquido dentro è nero, amaro, e mi tiene sveglio dopo la notte passata in auto con Morrison per sorvegliare i movimenti di Gray, gli venisse mai la malaugurata idea di evadere per Natale.

Afferro il cellulare e sul display leggo SINDACO WARREN.

Ci mancava solo lui.

Premo il tasto verde e porto il telefono all'orecchio. «Blackwell.»

«Detective, grazie al cielo.» La voce del sindaco è stridula, fastidiosa. Mi tappo l'altro orecchio. «È successo un casino.»

Mi raddrizzo sulla sedia. L'adrenalina inizia a pompare, cancella la stanchezza e affila i sensi. Assassinio? Rapimento? A Salem non succede nulla di serio da settimane, da quando abbiamo chiuso il caso di omicidio-suicidio della coppia canadese. «Cosa è successo?»

«La renna. La renna di piazza Municipio è scomparsa.»

Silenzio. Respiro profondo. Uno. Due. Tre. «Scusi, sindaco, non ho capito bene. Può ripetere?»

«Rudolph! La decorazione meccanica! Quella che sta in piazza per tutto il periodo natalizio dal millenovecentocinquantadue! È sparita! Qualcuno l'ha rubata stanotte!»

Chiudo gli occhi. Li strofino con pollice e indice, la pressione dietro le palpebre è foriera dei miei proverbiali mal di testa da urlo e rabbia repressa. Una decorazione natalizia. Mi sta chiamando alle sette e mezza del mattino per una cazzo di decorazione natalizia.

«Sindaco, con tutto il rispetto, questo è un caso per la polizia locale. Io mi occupo di—»

«Lei si occupa di crimini, detective Blackwell. E questo è un crimine! Quella renna pesa trecento chili! È un'icona storica! I bambini sono devastati! Ho già sei famiglie che hanno chiamato stamattina, i loro figli non vogliono andare a scuola! E la stampa, Dio, la stampa sta già montando il caso. Hanno scritto "Salem perde la magia del Natale"! Si rende conto?»

Bevo un sorso di caffè. È freddo ormai, il sapore è cenere sul palato. «Ne ho un vago ricordo dall'anno scorso...»

«Sì! Ferro battuto originale del Cinquantadue!»

Ho capito che è del Cinquantadue. «E quando è stata vista l'ultima volta che...» Che cazzo devo chiedergli? Quando è stata l'ultima volta che è stata avvistata?

«Ieri sera, fino alle undici, c'era di sicuro. Il guardiano notturno ha fatto il giro e l'ha vista. Stamattina alle sei era sparita.»

La notte in cui la renna Rudolph imparò a camminare

Sette ore. Una finestra temporale abbastanza ampia. Mi gratto il mento che non vede un rasoio da giorni e faccio due conti. Trecento chili non si spostano con le mani. Servono attrezzi. Una gru, forse un paranco. E un veicolo: un furgone o un camion. Tre, quattro persone minimo per coordinare l'operazione. Ma a quale scopo?

«Ha testimoni? Qualcuno che ha visto dei mezzi pesanti, movimenti sospetti nella notte?»

«Niente. Nessuno ha sentito motori. E le telecamere...»

Si ferma.

Alzo gli occhi al soffitto. «Le telecamere?»

«Tutte e quattro quelle che coprono la piazza hanno smesso di funzionare alle due e quindici. Sono tornate operative alle tre e dieci.»

Scuoto la testa. «Tutte e quattro. Simultaneamente.»

«Sì.»

«Su circuiti diversi, immagino.»

«Il tecnico dice che è impossibile. Alimentazioni separate, sistemi indipendenti. Ma è successo.»

Appoggio la tazza sulla scrivania. Il caffè forma cerchi concentrici sulla superficie. Trecento chili spostati in un'ora, telecamere hackerate con precisione, nessun testimone. Troppo pulito e organizzato. Non è uno scherzo. È un furto ben ideato.

Collezionisti? Possibile. Le decorazioni storiche hanno un mercato. Oppure qualcuno con un messaggio da mandare. O magari – e l'opzione mi fa prudere la nuca – qualcos'altro.

«Arrivo. Mi dia venti minuti.»

Riattacco prima che possa riempirmi di nuovo le orecchie con quella voce fastidiosa.

Fisso il telefono per un lungo momento. Tre giorni a Natale. Tre giorni e tra un'ora avrei staccato dal turno di notte, sarei tornato alla libreria e mi sarei infilato nel letto caldo accanto a Dorian. Avevo persino preso due giorni liberi – ventiquattro e venticinque – per restare chiuso in casa con lui, caffè e whisky davanti al camino, a fare l'amore o un cazzo di niente. Invece dovrò andare a caccia di Rudolph il fuggitivo.

Immagino già la reazione di Dorian quando glielo racconterò. Quel sorriso appena accennato, la luce divertita negli occhi color ambra. "Affascinante", dirà. E io vorrò strangolarlo.

Ma lo chiamerò lo stesso. Perché se c'è una cosa che ho imparato, in questi mesi, è che quando qualcosa non quadra, a Salem – anche se si tratta di decorazioni natalizie rubate – è meglio avere un mago dalla propria parte.

Afferro il cappotto dalla sedia, lo indosso in fretta, la lana graffia contro il collo della camicia.

Il corridoio si sta animando con il turno della mattina, voci fresche e riposante che si mescolano a quelle strascicate e stanche di chi ha passato la notte in giro. L'odore di caffè appena fatto si diffonde dalla sala break, qualcuno ha portato delle ciambelle, il profumo dolce di zucchero e cannella mi pizzica le narici.

Morrison è appoggiato al muro vicino alla porta d'uscita, gli occhi socchiusi. Ha la giacca già addosso, lo zaino a tracolla, ed è pronto per andarsene. Era corso a prendere un caffè mentre io finivo di sbrigare il verbale dell'appuntamento, e mi sta aspettando per uscire dalla stazione insieme.

Mi vede arrivare e solleva appena il mento. «Finito?»

«Non proprio. Devo sbrigare una cosa dell'ultimo momento. Ma tu vai pure, ci vediamo dopo Natale.»

Morrison si stacca dal muro. «Scappo, allora. Ho appuntamento con il mio letto. E se non dormo almeno dieci ore, crollo.»

Beato lui! «Buon riposo.»

Grugnisce qualcosa che potrebbe essere un saluto e infila la porta d'uscita.

Più avanti, vicino alla bacheca con gli avvisi, ci sono Jenkins e Carter. Jenkins si sta togliendo il giubbotto imbottito, Carter tiene in mano un sacchetto di McDonald's che puzza di uova e bacon. Al mio passaggio, Jenkins apre la bocca, sicuro per fare qualche battuta idiota sul Natale o sulle mie occhiaie.

«Non oggi,» lo anticipo.

Mi sorride ma non dice nulla. Saggio.

Attraverso la sala principale. Le scrivanie si stanno riempiendo, colleghi che depositano borse, si versano caffè, accendendo computer. Il ronzio delle conversazioni mattutine cresce, risate improvvise, qualcuno che bestemmia perché il computer non si avvia. Normale routine di inizio turno.

Scorgo il capitano Williams dalla porta semiaperta del suo ufficio. Sta parlando al telefono, la schiena girata verso il corridoio, la mano libera che gesticola nell'aria. Starà facendo rapporto a qualche pezzo grosso del comune. O peggio, al sindaco stesso.

Questo stronzone.

È stato lui. Ha girato la chiamata di Warren a me. Sapeva che stavo per staccare e dei miei due giorni liberi, e avrà pensato "perché no, facciamo lavorare Blackwell su una renna rubata invece di lasciarlo riposare!"

Che vadano a farsi benedire lui, il sindaco e quella stupida decorazione!

Williams si gira, mi intravede. Sorride, contento di avermi fregato. Alza la mano, mi fa un cenno allegro.

Io ricambio con uno molto meno allegro, ma con la mano abbassata, fuori dal suo campo visivo. Rinuncio a litigarci, giro sui tacchi, mi avvio verso l'uscita ed esco nella mattina gelida.



La piazza principale è in fermento.

Parcheggio la macchina sul lato est, vicino alla farmacia. Il motore si spegne con un singhiozzo, l'abitacolo si raffredda subito. Il sole del mattino si insinua attraverso nuvole basse e grigie e sfiora la neve fresca che copre ogni superficie. Le luminarie natalizie sono ancora accese: file di luci bianche appese tra un lampione e l'altro, ghirlande rosse e verdi sulle porte dei negozi, stelle dorate che ciondolano dalle grondaie.

Sgrano gli occhi. Ah, però. Un lavoro proprio da professionisti!

Al centro della piazza c'è un vuoto: un cerchio perfetto di cemento nudo dove fino a ieri si ergeva la renna. Il piedistallo è ancora lì, un cubo di mattoni rossi alto circa mezzo metro, ma la statua è sparita. Il cordone di sicurezza giallo delimita l'area – POLIZIA, NON OLTREPASSARE – ma non serve a molto. La folla si accalca lo stesso, si spinge contro il nastro, allunga il collo per vedere meglio.

La notte in cui la renna Rudolph imparò a camminare

Saranno una cinquantina di persone. Genitori con bambini piccoli aggrappati alle mani. Anziani con cappotti pesanti e sciarpe di lana. Due troupe televisive – una locale, l'altra da Boston – con telecamere puntate verso il piedistallo vuoto mentre i giornalisti parlano nei microfoni, le espressioni gravi, le voci cariche di quel tono drammatico che usano per i disastri naturali.

Un bambino piange. Ha forse quattro anni, berretto con pon pon rosso calcato fino alle orecchie, il viso gonfio e arrossato dalle lacrime. La madre lo tiene stretto, sussurra parole di consolazione che non sembrano funzionare.

Stringo i pungi guantati nelle tasche. Sono tutti fuori di testa... 'sto gran casino per una renna finta? Le festività hanno davvero uno strano effetto su Salem. Rabbrivisco al ricordo di Halloween.

Mi faccio largo tra la gente. Il distintivo in mano per aprirmi la strada attira sguardi, mormorii. Qualcuno dice il mio nome. Una donna mi afferra il braccio.

«Detective Blackwell, la troverà vero? Rudolph? Mia figlia... mia figlia le portava i biscotti ogni anno. Fin da quando aveva tre anni. Non può essere sparita così.»

Mi trattengo dal mandarla a quel paese per un filo di capello. Mastico un'imprecazione tra i denti e le faccio un sorriso sbilenco.

«Farò del mio meglio, signora.» Mi libero con gentilezza dalla sua zampa e continuo ad avanzare.

Il sindaco Warren mi aspetta vicino al piedistallo. È un uomo basso, panciuto, con una pelata lucida che riflette le luci natalizie. Indossa un completo blu scuro troppo stretto sulle spalle, la cravatta è storta. Non appena mi vede mi raggiunge quasi di corsa, le scarpe scivolano sulla neve compatta.

Fosse così solerte con la roba seria, Salem sarebbe a prova di bomba.

«Detective! Finalmente!» Mi stringe la mano in una morsa. «È una catastrofe. Ha visto? Ha visto cosa hanno fatto?»

Mi libero dalla sua presa e mi avvicino al cordone. Lo sollevo e mi infilo sotto. «Ho visto il piedistallo vuoto, sì.» Il cemento del piedistallo è chiaro, pulito. Non ci sono macchie di vernice, segni di raschiatura, niente che indichi forzature.

Quattro bulloni sporgono dal cemento, le filettature metalliche nude e brillanti. Mi sfilo un guanto e lo infilo in tasca. Al tatto sono freddi e un po' unti di grasso. Ma non ci sono segni di utensili elettrici, niente scalfitture o graffi che indicherebbero l'uso di una chiave inglese o una smerigliatrice.

Qualcuno ha svitato questi bulloni a mano. Con precisione chirurgica.

Mi alzo, e faccio vagare lo sguardo sulla neve intorno al piedistallo. È stata calpestata dalla folla, certo, ma ai margini, dove il cordone tiene lontano la gente, ci sono impronte. Le studio con attenzione, mi chino di nuovo, passo le dita lungo il contorno di una. Mugugno. Troppo precisa e uniforme. L'impronta è netta, i bordi definiti, la profondità costante. Ma la forma è strana. Uno zoccolo? No. È più... stilizzata. Un'impronta che non appartiene a nessun animale che mi venga in mente né a uno scarpone umano.

Il freddo mi morde le nocche della mano scoperta mentre passo da un'impronta all'altra. Si allontanano dal piedistallo in direzione nord-est, verso la chiesa di St. Mary, che domina il lato opposto della piazza. Poi spariscono, coperte dalla neve nuova caduta dopo le tre del mattino.

Mi raddrizzo e mi pulisco le mani sul tessuto del cappotto. Qualcosa inizia a graffiarmi dentro, una sensazione che conosco bene. L'"intuizione". Quella vocina fastidiosa, frutto della mia eredità fatata, che mi dice quando un caso non è quello che sembra.

«Testimoni?»

Il sindaco annuisce con vigore. «Sì, sì! Tre persone hanno chiamato stamattina. Li ho fatti aspettare. Sono laggiù, al caffè.»

Indico la chiesa. «Prima voglio dare un'occhiata là.»

«Alla chiesa? Perché?»

«Perché le impronte vanno in quella direzione.»

Attraversiamo la piazza, il sindaco mi segue ansimante. La folla si apre al nostro passaggio, le facce si girano, le bocche si muovono in domande che non ascolto. I bambini ci guardano con occhi speranzosi, umidi di lacrime trattenute. Mia madre mi avrebbe fatto saltare un giorno di scuola solo con un'allerta nucleare...

Un peso mi si deposita all'improvviso sul petto. Sto sottovalutando il caso perché non è crimine e mi sta tenendo lontano da Dorian.

Mi sto comportando come lo Scrooge che lui mi accusa sempre di essere. Mi gratto il mento.

Forse questo è un vero crimine. Non per via del valore della statua o della legge infranta. Ma per il dolore espresso da queste faccine.

Affretto i passi. La chiesa di St. Mary si erge contro il cielo grigio, una costruzione gotica di pietra scura con un campanile che svetta alto sopra gli altri edifici. Le porte di legno massiccio sono chiuse, la neve si accumula sui gradini di marmo. Non ci sono impronte qui, solo bianco immacolato.

Giro intorno all'edificio. Il lato est è in ombra, il freddo più pungente. E contro il muro di pietra trovo segni di raschiatura.

Linee verticali nella neve, lunghe circa un metro, parallele. Quattro di loro... sembrano artigli. O zoccoli che hanno cercato di ancorarsi.

Alzo lo sguardo. Il campanile si innalza sopra di me, la struttura è aggraziata anche nella sua imponenza. Le finestre strette sono buie, le persiane chiuse.

«C'è un modo per salire lassù?»

Il sindaco mi raggiunge, guarda dove sto guardando io. «Sì, ci sono le scale interne. Ma perché dovremmo—»

«Apra la chiesa.»

«Detective, questo è ridicolo. Cosa c'entra il campanile con—»

«Sindaco.» La mia voce è piatta, tagliente. «Ha un modo per entrare?»

«La chiesa non apre fino alle nove—»

«Non ho chiesto quando apre. Ho chiesto se ha un modo per entrare.»



La notte in cui la renna Rudolph imparò a camminare

Warren ci mette dieci minuti per rintracciare padre McKenzie in canonica e convincerlo a venire ad aprire. Il prete arriva con un mazzo di chiavi antiche appeso alla cintura, l'espressione assennata e confusa. Schiude le porte pesanti con un gemito di legno vecchio, liberando un'ondata di aria fredda e stantia che sa di incenso e cera. L'interno è buio, le panche allineate in file ordinate, l'altare coperto da un drappo bianco. Le finestre istoriate filtrano la luce in toni di blu e rosso, proiettano sul pavimento di pietra disegni frammentati. Non ci ero mai entrato, fino a oggi.

Le scale sono sul lato nord, celate da una porta stretta nascosta dietro una tenda di velluto bordeaux, consunta e polverosa. Padre McKenzie la scosta, rivelando un'apertura buia che puzza di muffa e legno vecchio.

«Non saliamo mai quassù,» mormora il prete. «Solo per manutenzione, una volta all'anno.»

Gemo tra me e me. Sono certo che qualcuno o qualcosa siano passati qui vicino molto prima. E non è solo un presentimento, è un formicolio alla base della spina dorsale.

I gradini sono ripidi, di legno scuro consumato dai secoli. Scricchiolano sotto il mio peso, protestano a ogni passo. La scala si avvolge su se stessa, stretta e claustrofobica. Le pareti di pietra sono umide al tatto, coperte di muschio negli angoli. L'unica luce viene da piccole finestre nelle mura, strisce sottili di grigio che tagliano l'oscurità.

Inizio a salire. Il sindaco mi segue, sbuffa e ansima già al secondo piano. Mi volto: padre McKenzie resta indietro, la mano sulla ringhiera traballante.

«Detective, è sicuro che...» Il sindaco si ferma, si appoggia al muro, il respiro affannoso. «È sicuro che ne valga la pena?»

«Lo scopriremo.»

Continuo a salire. Le gambe iniziano a bruciare al terzo piano. Dopo il quarto, la scala diventa a pioli. Li afferro, il legno è ruvido sotto i palmi, le schegge minacciano di conficcarsi nella pelle. Salgo, un piolo alla volta, il buio che si fa più denso.

La botola in cima è pesante. La spingo con la spalla, il legno si solleva con un cigolio acuto. Il vento mi colpisce in faccia: gelido e tagliente, porta con sé il profumo della neve fresca e uno strano odore.

Metallo. Grasso meccanico. E un sentore dolciastro, quasi floreale.

Mi tiro su e poso i piedi nella cella campanaria. Le campane pendono al centro del soffitto, enormi forme di bronzo coperte di patina verde. E, accanto a loro, rannicchiata contro la balaustra di pietra, c'è la renna.

Trecento chili di metallo dipinto. Il corpo è rosso brillante, le zampe bianche, il naso una sfera di plastica rossa. Le corna sono ramificate, elaborate e coperte di neve fresca. E la testa è girata verso la piazza sottostante, come se la stesse osservando.

Mi avvicino, i passi cauti sul pavimento ghiacciato del tetto e...

Una scintilla parte dal centro del mio petto, si espande lungo le braccia, sale fino alla base del cranio. Il mio sangue fatato ha reagito a qualcosa. Il dono assurdo che ho scoperto solo pochi mesi fa e ancora non sono in grado di controllare del tutto.

Magia.

Il sindaco e il prete si avvicinano alle mie spalle. Ai loro occhi la renna è solo una statua. Un oggetto inanimato trasportato qui da qualche vandalo con troppo tempo e attrezzatura.

Mi avvicino di più. Il cuore batte forte, il polso è irregolare. L'empatia fatata si attiva: un sesto senso, un'antenna che capta frequenze che gli umani normali non possono percepire.

Mi inginocchio accanto alla renna. Tendo una mano, esito per un istante. Tocco il metallo e il mondo esplose in una deflagrazione sensoriale. Sono investito da una miriade di emozioni: gioia, curiosità, desiderio... e una coscienza. Debole, frammentata, ma *presente*.

La renna è viva.

Non nel senso biologico. Non c'è sangue che scorre né ha polmoni che respirano. Ma c'è uno spirito in lei, oppure la magia condensata di settant'anni di credenza infantile che si è cristallizzata ed è diventata *reale*.

Il calore sotto il palmo non è quello del metallo riscaldato dal sole, è il calore della vita.

Ritiro la mano di scatto. Il respiro mi si blocca in gola. Le dita tremano.

«Detective?» La voce del sindaco è lontana, ovattata. «L'ha trovata! Ma come ha fatto ad arrivare quassù? Chi—»

Mi schiarisco la voce, la mente in affanno per trovare una scusa plausibile che giustifichi l'ingiustificabile. «Un attimo.» Mi alzo, mi allontano di qualche passo. Il contatto si interrompe, ma l'eco delle emozioni rimane e risuona dentro di me.

Il prete si avvicina alla renna, allunga una mano per toccarla. «Incredibile. È intatta. Non un graffio. Dobbiamo—»

«Non la tocchi.» Le parole escono più brusche di quanto intendessi.

Padre McKenzie si ferma, mi guarda confuso. «Perché? È solo—»

«È una scena del reato. Possibili impronte digitali.» Mentire è più facile di quanto pensassi. Non mi riconosco più. «Nessuno la deve toccare finché non arrivano gli esperti per fare i rilievi.»

È una scusa plausibile e funziona. Anche il prete annuisce e si ritrae.

Mi giro e mi allontano verso il bordo del tetto. Tiro fuori il cellulare, scorro i contatti e trovo il nome che cerco.

DORIAN CROWLEY.

Premo il tasto verde.

Tre squilli. «Duke. Credevo stessi tornando a casa.»

La sua voce calda e assonnata fa compiere una capriola al mio cuore. Vorrei essere lì, abbarbicato a ogni centimetro della sua pelle.

«Cambio di programmi.» Mi giro per assicurarmi che il sindaco e il prete non possano sentire. «Sono sul campanile della chiesa di St. Mary. La renna meccanica di piazza Municipio è scomparsa.»

Dorian emette un gemito. «E tu sei sul campanile perché...?» La voce si fa più sveglia, incuriosita.

«Perché l'ho trovata qui. E quando l'ho toccata...» Sospiro. «È *viva*, Dorian. L'ho sentita. Il sangue fatato ha reagito. C'è qualcosa dentro. Uno spirito, magia, non so cosa cazzo sia, ma è *viva*. Il sindaco e il prete ovviamente vedono solo una statua. Ma io—»

«Descrivi cosa hai percepito...» Il tono di Dorian adesso è urgente.

Mi sollevo il bavero del cappotto a una folata di vento gelido. «Una vibrazione... e una specie di dolore.»

Silenzio. Già me le vedo le sue rotelline magiche girare impazzite. «Dammi dieci minuti e arrivo. Non lasciare che nessuno la tocchi.»

La notte in cui la renna Rudolph imparò a camminare

Sposto il peso del corpo da un piede all'altro. «Dici di non chiamare la scientifica ancora?»

«Esatto, fai finta di averlo fatto e interroga qualcuno, fingi di stare indagando. Ma tieni lontani tutti finché non arrivo io.»

Più facile a dirsi che a farsi. «E poi?»

Un lungo sospiro dall'altro capo della linea. «Duke, stai calmo. Se è davvero quello che pensi, non è pericolosa. È solo... inaspettata.»

Alzo gli occhi al cielo plumbeo. «Inaspettata. Certo. Una renna di metallo posseduta è inaspettata, non assurda.»

«Benvenuto nella mia vita, detective.» Sono sicuro che stia sorridendo. «Resisti. Arrivo.»

Riattacca.

Mi giro verso il sindaco e il prete. Entrambi mi guardano con espressioni confuse, in attesa di istruzioni.

«Bene.» Infilo il telefono in tasca, e assumo un'espressione decisa. «Ho chiamato un consulente. Arriverà tra poco. Nel frattempo, ribadisco, *nessuno* deve toccare la statua.»

Il sindaco annuisce. «Certo, certo!»

Padre McKenzie mi studia con occhi acuti. «Un consulente, detective? Per una statua rubata?»

«È un caso insolito, padre. Meglio non correre rischi. Potrebbe essere piena di esplosivo.»

Mi mordo la lingua alle loro facce spaventate. Warren si fa il segno della croce, McKenzie muove labbra in quella che potrebbe essere una preghiera.

«Andiamo a raccogliere le testimonianze.»



Il caffè "Morning Brew" puzza di cannella e zucchero caramellato. Le pareti sono decorate con ghirlande di agrifoglio finto, lucine che lampeggiano in sequenza casuale, calze rosse appese sopra il bancone. La musica natalizia esce dagli altoparlanti senza soluzione di continuità e mi fa venire voglia di rompere qualcosa.

I tre testimoni raccattati dal sindaco sono seduti a un tavolo nell'angolo. Una donna anziana con i capelli bianchi raccolti in uno chignon perfetto, un adolescente che gioca con il telefono, e un uomo di mezza età con barba incolta e occhi infossati.

Mi siedo al loro tavolo. Il taccuino è aperto davanti a me, la penna pronta. «Sono il detective Blackwell. Grazie per aver aspettato. Comincio dalla signora.»

La donna annuisce. Sulle ginocchia ha una borsa di pelle consumata, e le sue mani rugose sono strette intorno al manico. «Vivian Howell. Abito al numero dodici di Essex Street, proprio sulla piazza.»

Stringo la mascella e do inizio alla farsa. «Mi racconti cosa ha visto stanotte.»

Vivian scuote la testa. «Non ho visto nulla. Ho sentito.» La voce è ferma, sicura. «Mi sono svegliata verso le due e mezza. Dovevo andare in bagno, sa, alla mia età la vescica non è più quella di una volta. E mentre tornavo a letto, ho sentito un suono. Un tintinnio. Delicato, argenteo. Come campanelli.»

Annuisco e le faccio cenno con la testa di proseguire.

«Come quelli che mettono alle renne vere, sa? Comunque, ho aperto la finestra per vedere meglio, ma fuori non c'era nulla. Solo neve. E quel suono che si allontanava, sempre più debole, fino a sparire.»

Annoto. Campanelli. La renna meccanica ha campanelli decorativi appesi alle corna. Ho sentito anch'io quel tintinnio, non con le orecchie, ma con la parte di me che si è svegliata al manifestarsi del sangue fatato.

«Ha visto persone? Veicoli?»

«No. Nulla. Solo la neve che cadeva.»

Mi giro verso il ragazzo. Avrà sedici anni, maglietta dei Nirvana sotto un giubbotto di jeans troppo grande. «E tu?»

«Jason Reeves.» La voce è incrinata, ancora in quel territorio incerto tra ragazzo e uomo. «Stavo tornando a casa. Ero... ero stato fuori con gli amici. Giuro che non stavamo facendo niente di illegale.»

Stringo la penna nel pugno. «Non mi interessa cosa stavate facendo. Mi importa cosa hai visto.»

Deglutisce. Le dita si muovono nervose sul telefono, scorrono lo schermo senza guardarlo. «Stavo attraversando la piazza. Erano tipo le due e mezza, forse le tre. E ho visto... luci. O forse no. Non so. Era strano.»

Mi sporgo verso di lui. «Che tipo di luci?»

Jason si tira indietro, quasi spaventato. «Bianche. O argento. Baluginavano. Qui.» Indica il lato nord della piazza, dove sorge la chiesa. «E ho sentito un suono. Non forte. Non so spiegarlo.»

Faccio una smorfia. «Campanelli come la signora?»

Annuisce con la testa. «E ho pure visto una forma che si muoveva.»

«Una forma.»

«Sì. Tipo... non so. Un animale? Ma grande. E poi è sparita. Forse ho sognato o magari ho bevuto troppo. Non lo so.»

Annoto di nuovo. Luci. Forme. La renna che si muoveva, goffa e pesante, verso il campanile. Tutti vaghi, tutti incerti. I ricordi offuscati da quella nebbia che la magia spontanea lascia dietro di sé... un'impronta digitale sfocata, come mi ha spiegato Dorian.

L'uomo di mezza età apre bocca prima di me. «Robert Bailey. Gestisco il negozio di ferramenta su Washington Street. Ero ancora in negozio, stavo facendo l'inventario. Ho visto una sagoma attraverso la vetrina. Una forma scura contro la neve. Si muoveva in modo strano. Non come una persona né come un veicolo. E poi ho visto un paio di occhi.»

Sollevo la testa dal taccuino. «Prego?»

La mano del signor Bailey trema quando porta la tazza di caffè alle labbra. «Era come se avesse degli occhi. Due punti di luce blu nella notte. Ho pensato fosse uno di quei cani da slitta che qualcuno tiene in periferia. O qualche altro animale. Ma poi si è alzata. Su due zampe. O forse quattro. Non ricordo bene. È tutto confuso.»

Gli occhi di vetro della renna brillavano perché erano illuminati dalla magia che pulsava dentro di lei.

La notte in cui la renna Rudolph imparò a camminare

Appoggio taccuino e penna sul tavolino e mi massaggio le tempie. Dannati mal di testa, da quando sfrutto i miei poteri, anche in maniera inconscia, sono triplicati.

Tutti e tre i testimoni hanno la stessa espressione vaga e mezza sognante, come se i loro ricordi fossero coperti da uno strato di nebbia, sfocati ai bordi.

Infilo la penna dentro il taccuino e lo chiudo. «Vi ringrazio per la vostra testimonianza. Se vi viene in mente qualcos'altro, chiamate in centrale.»

Le facce sempre più stralunate, i tre si alzano ed escono in silenzio dal locale, uno dopo l'altro. Li seguo con lo sguardo attraverso la vetrina del caffè, figure incurvate che si allontanano nella neve, sotto il peso di ricordi che non riescono a definire.

Magia spontanea. Spero proprio che Dorian troverà un modo per gestire questa strana faccenda.

Come evocato dal mio pensiero, la campanella sopra la porta tintinna e lui entra, portando con sé un'ondata di aria fredda e il profumo di vecchi libri. Indossa un cappotto nero che gli arriva quasi alle caviglie, il bavero alzato contro il collo, i capelli corvini sono un po' scompigliati dal vento. Nella mano sinistra tiene un trasportino di plastica blu. Dall'interno si sprigionano miagolii indignati.

«Detective.» Il sorriso è appena accennato, sornione, negli occhi ambrati si agita una fiammella. «Spero che questo sia davvero importante. Salem avrebbe dovuto fare la toelettatura oggi.»

Aggrotto la fronte. «Ed è qui perché?»

Posa il trasportino sul tavolo. «Ha insistito per venire.» Attraverso le fessure due occhi verdi mi fissano con intensità. «Dice che c'è qualcosa di interessante qui. E Salem non si sbaglia mai.»

Mi massaggio di nuovo le tempie. Sto davvero avendo questa conversazione? Sto davvero parlando con un mago del suo gatto sensitivo mentre una renna meccanica posseduta aspetta di essere convinta a scendere da un campanile?

La mia vita è diventata assurda. E la cosa peggiore è che mi ci sto abituando.

«Siediti. Devo farti vedere delle foto.»

Dorian si accomoda e il suo odore penetra in ogni mia cellula. Deglutisco a vuoto e sfilo il telefono dalla tasca. Apro la galleria delle immagini che ho scattato sul campanile e gli porgo il cellulare.

Il suo sguardo si fa subito serio. Le sopracciglia si aggrottano, i suoi occhi magnetici studiano ogni dettaglio. Scorre le foto con un dito e si sofferma su una in particolare, chissà quale.

Solleva la testa dal cellulare. «Descrivimi meglio cosa hai provato quando l'hai toccata. Ogni dettaglio conta.»

Mi appoggio allo schienale e richiamo alla mente quel momento. «È stato diverso dalle altre volte.»

«Diverso come?»

«Più chiaro.» Stringo tra le mani la tazza dell'ennesimo caffè della giornata, alla ricerca delle parole giuste. «Con lo spirito del ruscello hai dovuto guidarmi, ricordi? Dovevi tenermi la mano per farmi percepire cosa c'era. Stavolta l'ho avvertita ancora prima, e non appena l'ho sfiorata... boom! Tutto lì, nitido. Le emozioni, la volontà, persino gli echi di ricordi che non sono i miei.»

Mi rivolge quel sorriso a metà tra il sorpreso e l'entusiasta che mi fa rimescolare il sangue fatato nelle vene. «Il legame tra noi sta accelerando il processo del risveglio del—»

«Troppo in fretta.» Mi passo una mano tra i capelli. «A volte sento cose che non dovrei sentire. Stamattina, alla stazione, sapevo che Jenkins stava per lanciarmi una delle sue battute irritanti prima ancora che aprisse bocca. Non perché lo conosco... ma perché ho *sentito* le sue intenzioni.»

Dorian si sporge in avanti. «Empatia fatata. Si sta espandendo oltre il contatto fisico. Presto non avrai nemmeno bisogno di toccare gli oggetti o le persone per percepire cosa c'è dentro.»

Tendo una mano e sfioro la sua. L'Unione che ci lega sfrigola piano, e Salem fa le fusa dal suo trasportino. «E questo è un bene?»

Le sue dita si intrecciano alle mie, la magia ci coccola e lusinga al tempo stesso. «Dipende da come lo usi. Ma sì, Duke. È un dono. Uno raro. E tu lo stai padroneggiando più in fretta di quanto avrei potuto supporre.»

Non so se sentirmi orgoglioso o terrorizzato. «Quando ho toccato la renna è stato come leggere un libro aperto. Settant'anni di Natali, di mani piccole e desideri sussurrati. Tutto condensato in un istante. Dobbiamo maneggiarla con cura, e scusami il gioco di parole.»

Dorian concentra lo sguardo di nuovo sulle foto. «Certo.» Sfila le dita dalla mia presa, prende la sua tazza di tè – quando cazzo ha ordinato il tè? – e beve un sorso lento. «Generazioni di credenza pura, innocente, concentrata in un unico oggetto.»

Dietro di noi, la macchina del caffè sibila e qualcuno ordina un cappuccino doppio con panna. La musica natalizia è passata a "White Christmas", la voce di Bing Crosby esce ovattata dagli altoparlanti.

«Gli oggetti possono assorbire emozioni umane, fede, volontà. Nel tempo, se l'esposizione è sufficiente e la convinzione abbastanza forte, possono sviluppare una scintilla di coscienza. Non vera senzienza, non nel senso umano. Ma una volontà. Un desiderio.» Dorian è proprio nel suo elemento, gli manca solo il cappello da stregone.

Solleva le sopracciglia e per un attimo temo mi abbia letto nel pensiero... fortuna che il nostro legame magico non prevede la telepatia.

Mi appoggio al tavolo, e tamburello con le dita sul legno. «E la renna ha desiderato muoversi. Vedere il mondo da un altro punto di vista.»

«Esatto.»

Salem miagola dal trasportino, un suono lungo e insistente che attira l'attenzione della cameriera, una ragazza magra con un caschetto di capelli nerissimi. Si avvicina e si china a guardare attraverso le fessure. «Oh, che bel gattino! Posso—»

«Non è consigliabile!» La voce di Dorian è educata ma ferma. «È molto selettivo con gli estranei.»

La cameriera si raddrizza, un po' offesa, e si allontana senza una parola. Salem emette un altro miagolio, questa volta più acuto. Dorian inclina la testa, ascolta qualcosa che io non posso sentire.

«Dice che vuole aiutare. Che la renna è... sola. Confusa.»

Ancora stento a credere che Dorian comunichi con Salem, ma ormai ho imparato che niente è come sembra, a questo mondo, e che chiunque, da un momento all'altro, può stupirti con effetti speciali. «Possiamo riportare la renna giù senza farle del male?»

Dorian apre il trasportino. «Senza violenza, senza costringerla.» Salem esce con la coda alta, il pelo nero lucido sotto le luci del caffè. Si strofina contro il braccio del padrone che preferisce, fa le fusa. «Ma c'è un problema.»

La notte in cui la renna Rudolph imparò a camminare

Ecco. «Quale?»

Dorian si appoggia allo schienale, le dita che giocano con il manico della tazza. «La magia può essere usata solo per difesa, mai per attacco o coercizione. Posso proteggermi se vengo aggredito, erigere barriere e respingere minacce. Ma è proibito usare la volontà per piegare quella di un altro essere... non importa quanto piccolo o fragile sia.»

«Quindi la renna—»

«Ha una coscienza propria. Minuscola, sì. Rudimentale. Ma esiste. E forzarla a scendere usando magia diretta – un incantesimo di controllo – sarebbe considerato un attacco alla sua autonomia.» Esita. «E anche se potrei trovare una scappatoia alle regole... sarebbe comunque crudele. Lei non ha fatto nulla di male. Ha solo desiderato qualcosa che tutti noi desideriamo: libertà.»

Sospiro, e Salem emette un gemito, quasi avesse capito il mio tormento. Dorian ha ragione. La coscienza fragile che ho percepito e gli echi di emozioni erano reali.

«Quindi cosa facciamo?»

«Parliamo con lei.» Dorian si alza, Salem salta giù dal tavolo e corre verso la porta. «Mi servirò degli occhi e delle orecchie di Salem. Tecnicamente non userò magia diretta sulla renna, quindi non infrangerò le regole. È un escamotage.»

Mi infilo i guanti e mi alzo a mia volta. «Un escamotage.»

Dorian afferra il trasportino vuoto con una mano. «I migliori piani lo sono sempre.» Si avvia verso il bancone, tira fuori il portafoglio e lascia una banconota da venti sul piano, troppo per due caffè e un tè, ma la cameriera lo guarda con gratitudine. Salem miagola impaziente dalla porta, le zampine che graffiano il vetro.

«Vengo, vengo,» mormora Dorian.

Usciamo nel freddo. Salem ci precede, una macchia nera sulla neve bianca. Il nostro gatto non esita, non si guarda intorno, sa benissimo dove andare. Dorian tiene il trasportino vuoto nella mano sinistra, che dondola leggermente a ogni passo.

Attraversiamo la piazza. La folla si è diradata, ma ci sono ancora gruppi di persone che sostano vicino al piedistallo vuoto. Una bambina tiene in mano un cartello fatto in casa: TROVA RUDOLPH. Le lettere sono disegnate con pennarelli colorati, circondati da stelle e cuori.

Di nuovo quel peso nel petto: questi bambini hanno bisogno della loro renna e della magia in cui credono, quella semplice e pura del Natale.

E proteggerla è importante quanto fermare i criminali.

Forse anche di più.

Dorian

Il campanile svetta contro il cielo; dalla piazza la vista è perfetta. La statua si staglia contro le nuvole grigie, il corpo rosso un punto di colore brillante nell'uniformità dell'inverno. La testa è girata verso di noi, gli occhi di vetro fissano il mondo sottostante.

Mi fermo. Chiudo gli occhi. Respiro.

La magia pulsa nella renna. Mi arriva attraverso la distanza, i muri di pietra e il metallo freddo. Non è oscura. Non è pericolosa. È solo... viva.

Debole, sì. Fragile. Ma viva.

Settantatré anni di fede condensati in ferro e vernice. Generazioni di bambini che hanno toccato quel muso con mani piccole e calde, sussurrato desideri con voci acute, e guardato quegli occhi di vetro vedendoci qualcosa di reale. La loro speranza si è depositata strato dopo strato, anno dopo anno, fino a quando la renna ha iniziato ad avere fiducia in se stessa.

E si è animata.

«La senti?» chiede Duke. È accanto a me, le mani infilate nelle tasche del cappotto, le spalle tese contro il freddo.

«Certo...» Cerco le parole giuste. «È come il battito di un cucciolo. Debole ma costante. Innocente.»

Salem miagola. Guarda in alto, la coda si muove avanti e indietro in quella danza che fa quando percepisce magia. Poi inizia a correre, zampe nere che volano sulla neve, diretto verso la chiesa.

Lo seguiamo. Duke cammina con passi lunghi e sicuri, io mi muovo più piano, mantengo il contatto visivo con Salem affinché riesca a percepire le sue sensazioni: l'aria fredda sul pelo, la neve morbida sotto i cuscinetti delle zampe, l'eccitazione che gli ribolle dentro.

Quando Duke me l'ha regalato, un mese e mezzo fa, sembrava un gatto normale. Un randagio nero che si era infilato nella sua macchina in una notte d'autunno, affamato e spelacchiato. Ma Salem – la città – ha modi strani di rispondere a chi la protegge. E io l'ho protetta per tre secoli.

Il Vincolo che mi legava a questa terra non è più lo stesso da quando io e Duke abbiamo compiuto l'Unione. L'incantesimo ha cambiato tutto, la mia immortalità forzata si è dissolta, ma Salem non mi ha dimenticato. Non poteva farlo.

E ha ricambiato la cortesia con piccoli doni. Compensazioni. A volte è un libro dimenticato che contiene proprio l'incantesimo di cui ho bisogno e altre... è un gatto.

La magia in Salem si è svegliata un paio di settimane dopo che è entrato nella mia vita, quasi la città avesse deciso di donare un'estensione ai miei sensi, ora che non posso più proteggerla come un tempo.

Non è un famiglio, non nel senso tradizionale: è un pezzo di Salem incarnato in pelliccia e zampette, un ringraziamento per tutto quello che ho fatto.

Duke crede sia stato uno dei miei incantesimi a renderlo capace di comunicare con me; nonostante tutto quello che abbiamo vissuto e le sue origini fatate, ancora non è riuscito a grattare via il suo retaggio di uomo

La notte in cui la renna Rudolph imparò a camminare

concreto ai limiti del cinico. Mi stringo nelle spalle, invio il trasportino alla libreria con un incantesimo veloce e affretto il passo.

Le porte della chiesa sono ancora aperte. Mentre ci avviciniamo, noto le macchine della polizia parcheggiate lungo il lato della piazza. Un furgone blu con la scritta ARTIFICIERI in arancione sul fianco. Due agenti in uniforme che bevono caffè appoggiati al cofano, il vapore che sale dalle tazze nell'aria gelida.

«Cosa ci fanno qui gli artificieri?»

Duke si gira e sbuffa. «Potrei aver parlato a vanvera e aver nominato degli esplosivi...»

Sollevo gli occhi al cielo. «Un giorno di questi ti legherò la lingua con una formula magica adatta...»

Lui mi sorride. «Non ti conviene...»

Faccio per ribattere, ma il capitano Williams esce a grandi passi dalla chiesa, il volto arrossato dal freddo, o forse dal nervosismo.

Duke si ferma accanto a me e il suo respiro si affretta.

«Blackwell.» Williams arresta i passi davanti a noi, le mani sui fianchi. Ha la corporatura di chi un tempo era in forma ma ha lasciato che la scrivania vincessesse. «La squadra di artificieri è qui da venti minuti in attesa di salire sul campanile, mentre tu cosa hai fatto esattamente?» Sposta lo sguardo su di me. «Aspettavi il bibliotecario? Era *lui* il consulente?»

Tra me e Williams c'è un rapporto di amore/odio. È felice che la mia presenza nella vita di Duke lo abbia fatto uscire allo scoperto, un po' meno se mi intrufolo nei loro casi. «Il detective Blackwell ha richiesto la mia presenza perché ho esperienza con oggetti storici. E la loro catalogazione.»

Williams solleva un sopracciglio. Mi crede un ragazzino a causa dell'aspetto, ma ho dimostrato la mia competenza di storico della città più volte. Si gira verso Duke. «Blackwell, so che hai le tue intuizioni, e di solito ti lascio fare... ma sbrigati per l'amor di Dio, il sindaco è un trita cogl-»

«Sempre professionale, capitano.»

Williams grugnisce. «Se riesci a chiudere questo casino prima di Natale, eviterei una valanga di merda. Quindi, sbrigati.»

Duke annuisce. «Sarà fatto.»

Williams si allontana e Duke mi fa cenno verso il portone. «Andiamo.»

Entriamo nella chiesa, un luogo che mi è estraneo: i Crowley avevano i loro riti, i loro altari nascosti, preghiere sussurrate a entità molto più antiche di quelle cristiane. Mio padre mi portava nei boschi, non nelle navate. Mi insegnava a leggere le stelle, non le Scritture.

Salem infila le scale senza esitazione. Duke mi guarda, esita. Sa che non mi sento a mio agio in questi posti sacri. «Vieni?»

«Devo.» Inizio a salire. I gradini sono consumati, il legno scricchiola. «Non posso guidare la renna attraverso Salem se non sono vicino a lei.»

Saliamo in silenzio. Il campanile si rivela gradino dopo gradino, la luce che filtra dalle finestre strette disegna barre sul muro. Arrivati a una scala a pioli, siamo raggiunti dal miagolio impaziente di Salem.

Mi tiro su attraverso la botola. Il vento è fastidioso sul viso. Mi alzo e mi spolvero la neve dalle spalle del cappotto.

Anch'io, come è successo a Duke in precedenza, avverto la presenza della renna ancora prima di vederla.

Si intensifica in modo graduale, come un profumo che diventa più forte mentre ci si avvicina alla fonte. Non è la solita magia oscura dal retrogusto amaro, è... leggera... bolle di sapone che salgono nell'aria.

Magia dell'innocenza. Della fiducia pura.

L'ho già avvertita, durante i secoli, in oggetti che i bambini tenevano stretti nei momenti di paura. Bambole che assorbivano le lacrime, coperte che profumavano di sicurezza. Piccole ancore di conforto che, con abbastanza amore riversato dentro, cominciavano a brillare di luce propria.

E questa renna è una tazza riempita goccia dopo goccia, pronta a traboccare.

È rannicchiata contro la balaustra, ed è più grande di quanto mi aspettassi dopo aver visto le foto. Due metri di lunghezza, forse uno e mezzo di altezza. Il metallo è consumato, la vernice rossa scheggiata in punti dove la ruggine morde. Le corna sono elaborate, ramificate in dieci punte diverse, ciascuna decorata con piccoli campanelli d'argento che tintinnano nel vento.

Gli occhi sono di vetro blu e brillano di una luce consapevole.

Mi avvicino a piccoli passi, anche per non scivolare sulla neve. Salem è già là, a strofinarsi contro le zampe della renna. Tendo una mano e le sfioro un fianco.

Il metallo è caldo sotto il palmo e non è la temperatura di un motore o di un meccanismo. È il tepore della vita, anche se di una vita strana, innaturale.

La renna inclina la testa verso di me con un movimento impercettibile. Mi riconosce, capisce cosa sono e ciò che mi porto dentro.

Magia chiama magia.

Chiudo gli occhi. Mi concentro su Salem e lo uso come ponte. La coscienza del gatto è semplice, diretta, piena di curiosità e affetto. Attraverso di lui, raggiungo la renna.

E lei mi risponde.

Non sono parole né pensieri nel senso umano. Si tratta di emozioni, immagini, percezioni.

La neve che cade, la pioggia che batte, il sole che brucia.

Bambini che corrono, mani che toccano, voci che ridono.

Desideri sussurrati. Sogni condivisi. E lei ferma. Ancorata. Imprigionata.

Una notte, però, la magia raggiunge una soglia critica. La renna si sveglia e ha bisogno di muoversi.

Vuole vedere il mondo che ha osservato per settantatré anni. Desidera sentirsi come le renne vere, che vede nelle proiezioni sulla piazza e ascolta nelle storie raccontate dai bambini. Vuole volare, anche solo un po', o solo per una notte.

Quindi si libera. Svita i bulloni con quella volontà nascente. Si alza sulle zampe che non hanno mai camminato. E muove i passi. O meglio, si trascina. I meccanismi sono arrugginiti, i giunti rigidi, ma si sposta.

Si arrampica sull'esterno della chiesa usando cornicioni e sporgenze architettoniche fino ad arrivare a un punto di rialzo. Per un attimo è sospesa, leggera nell'aria, e giunge sotto le campane di bronzo.

E da lì, guarda.

Vede Salem per intero. Le sue luci brillanti, le strade che si intrecciano, le case calde e illuminate. Osserva la sua piazza dall'alto, i bambini piccoli come formiche, i genitori che li tengono per mano.

E per la prima volta in settantatré anni, si sente libera.

Apro gli occhi. Le lacrime mi rigano le guance, calde contro la pelle fredda. Non piango spesso. Ho visto troppo dolore per permettermi questo lusso. Ma oggi è diverso, perché capisco.

La notte in cui la renna Rudolph imparò a camminare

So benissimo cosa significa essere ancorati a un posto per decenni... secoli. Comprendo la disperazione di vedere il mondo muoversi mentre tu resti immobile. Conosco il desiderio bruciante di libertà, anche quando sai che dovrai sacrificare la vita per ottenerla.

«Dorian?» La voce di Duke è preoccupata. «Stai bene?»

Mi asciugo le lacrime con il dorso della mano. «Sì. Devo solo parlarle.»

Mi inginocchio accanto a Rudolph. Salem si siede accanto a me, le sue fusa vibrano nell'aria fredda. Poso entrambe le mani sul metallo della renna e mantengo il contatto.

«Lo so cosa significa essere legati a un luogo.» La mia voce è bassa, appena un sussurro. Il vento la porta via, ma la renna la sente. «So quanto brucia il desiderio di muoversi, vedere, di essere qualcosa di più di una statua immobile. E capisco perché sei venuta qui. Volevi solo guardare il mondo da un'altra prospettiva. Volevi sentirti viva.»

La renna emette un suono. Un cigolio metallico, basso e malinconico. È il suono della meccanica consumata, è il rumore della tristezza.

«Ma guarda laggiù.» Indico verso la piazza sottostante. «Vedi quei bambini? Stanno piangendo per te. Ti stanno cercando: hanno fatto cartelli e lasciato biscotti. Ti vogliono. Ti hanno sempre voluta. E ora che non ci sei, il loro Natale è rovinato.»

Le immagini fluiscono attraverso Salem. Mi arriva la visuale della renna: i visi piccoli arrossati dalle lacrime, le mani strette ai corpi dei genitori, gli occhi che guardano il piedistallo vuoto senza capire.

Un altro cigolio. Più forte e disperato.

«Non era tua intenzione farli piangere, vero?» Le sorrido. «Volevi vedere il mondo da quassù, anche solo per una notte. E adesso non sai come tornare indietro senza essere catturata o punita.»

La renna emette un gemito flebile.

«E se ti facessi una promessa?» Incrocio il suo sguardo blu. «Se ti assicurassi che ogni anno, per una notte, ti lascerò muovere? Ti farò camminare per la piazza quando è deserta e farò sì che tu senta la neve sotto le zampe, il vento nelle corna?»

L'emozione che ricevo in risposta è incredula. Speranza mista a paura.

«Non sto mentendo.» Salem miagola, come a confermare le mie parole. «È un giuramento. La promessa di un Crowley. E noi manteniamo sempre la parola data.»

Non sto usando magia per risolvere un crimine senza essere stato attaccato. Ho trovato un compromesso tra il dovere della renna di stare al proprio posto e il suo desiderio di libertà.

Salem si strofina contro di me, emette un leggero miagolio. La resistenza della renna si scioglie, la paura si dissolve. Rudolph si alza sulle zampe con genti lenti e laboriosi.

I meccanismi cigolano, protesta metallica di giunti che si sono mossi solo una volta in decenni.

Salem la guida. Cammina davanti a lei, la coda alta, e la renna lo segue, verso la botola e le scale.

Duke mi raggiunge. «Sta davvero...»

«Sì. Sta scendendo di sua volontà.»

«E tu hai promesso—»

«Di lasciarla camminare una notte l'anno. Sì.»

Mi guarda con apprensione. «Questo viola qualche regola?»

Sorrido. «No, stai tranquillo.» Alzo le mani. «*Levitas aeris, somnium parvulum, da alis quod non habet.*»

La magia scivola via da me in fili dorati, quasi invisibili. Si avvolge intorno alla renna, la solleva pian piano. I campanelli tintinnano più forte. Le zampe di Rudolph si staccano dal pavimento del campanile.

Non è un volo goffo o forzato. È grazioso, quasi naturale, come se la renna vi fosse sempre stata destinata. Si solleva nell'aria, esce dalla botola del campanile, si libra nel cielo grigio del mattino.

La folla in piazza la vede. I telefoni si alzano subito, le grida esplodono.

Meraviglia. Pura, assoluta meraviglia.

La renna gira sopra la piazza, le corna brillano nel sole pallido. I campanelli cantano una melodia argentea. E per un momento è proprio come le renne di Babbo Natale che i bambini immaginano. Magica. Libera. Viva.

Duke mi si affianca e mi appoggia una mano sulla spalla. «Immagino tu sappia come gestire il casino che ne verrà.»

Annuisco. «Ho tutto sotto controllo, non ti preoccupare.»

Lui emette una specie di grugnito. «Se lo dice lo stregone...»

La renna compie un altro giro sopra la piazza. Più basso questa volta. I bambini alzano le mani, cercano di toccarla. Le loro risate sono pure, piene di gioia. Anche gli adulti ridono, piangono, alcuni li vedo inginocchiarsi.

Un miracolo di Natale. Reale. Tangibile.

Poi, lentamente, guido la renna verso il basso. La faccio scendere con gentilezza, la deposito sul suo piedistallo. Le zampe trovano la loro posizione, quella che hanno mantenuto per settantatré anni. I bulloni si allineano ai fori.

«Scendiamo anche noi,» dico a Duke con un sorriso.

Quando emergiamo dalla porta laterale della chiesa, Rudolph è assediata da grandi e bambini.

«È viva,» gridano i piccoli, gli occhi spalancati per la meraviglia. «Mamma, è viva davvero!»

Ci credono tutti, sanno di essere di fronte a una vera magia.

Duke mi sfiora una mano con la sua. «Cosa facciamo?»

Non rispondo. Non ancora... Lascio che i bambini la circondino e loro piccole mani la tocchino con reverenza e gioia. Concedo un pianto incredulo ai genitori, l'esclusiva del secolo ai giornalisti, il rischio di un infarto al sindaco.

Mi faccio largo con un aiutino magico e raggiungo la renna. Poso una mano sul suo muso freddo, la magia ormai in fase di esaurimento, la scintilla di vita quasi estinta.

“Grazie per averci mostrato che l'innocenza può creare meraviglie.”

Le emozioni che mi trasmette sono deboli, sfocate. Gratitudine. Pace. E poi... più nulla. Con dolcezza, senza dolore, la renna torna a essere quello che era sempre stata: ferro battuto, vernice scrostata, meccanismi arrugginiti. Un oggetto. Una decorazione natalizia di vecchia di settant'anni.

Mi allontano. La folla applaude e i bambini ridono. I telefoni sono ancora alzati, le telecamere registrano. Un peso mi schiaccia il petto, mi dispiace così tanto dover cancellare dalle menti di tutti questo momento di magia, ma Salem non sarebbe più la stessa, il mondo non sarebbe più lo stesso. Non posso rischiare di sconvolgere l'equilibrio tra realtà e incanto.

Duke mi raggiunge. «Devi farlo, vero?»

«Sì.»

La notte in cui la renna Rudolph imparò a camminare

«I bambini ricorderanno qualcosa?»

«Le emozioni. La gioia. La meraviglia. Ma non i dettagli.» Mi stringo nelle spalle. «O meglio... non ricorderanno nulla.»

Duke aggrotta la fronte. «Ma come intendi procedere?»

Emetto un respiro profondo. «Intendo che non cancellerò solo i ricordi, Duke. Riavvolgerò il tempo.»

Mi guarda come se avessi appena detto la cosa più assurda del mondo. «Riavvolgerai. Il tempo.»

«Sì.»

Si gratta il mento. «Tipo... tornare letteralmente indietro?»

«Sì.» Sapevo dall'inizio che sarebbe finita così. Dal momento in cui ho percepito la renna viva sul campanile, ho capito che avrei dovuto cancellare questo episodio dalle menti di tutti. Ho permesso che visse pochi attimi di libertà, che si facesse avvolgere dal calore perché ne aveva bisogno, così come la gente che è accorsa qui meritava un piccolo miracolo di Natale. «Riporterò la realtà a ventiquattro ore fa. A ieri sera, prima che la renna si svegliasse del tutto. E questa volta interverrò prima. Stabilizzerò la scintilla di coscienza, la terrò dormiente. La renna non si libererà mai. Non salirà sul campanile.»

Duke elabora l'informazione, le mascelle serrate. «Ma se non accade mai, come farai a ricordarlo, a mantenere la promessa?»

Gli sorrido. Il viso accaldato, le labbra un poco screpolate per il freddo, il mio detective brontolone ha capito che tradirà il patto stretto con Rudolph... «Grazie all'Unione, l'incantesimo che lancerò proteggerà anche la tua coscienza dagli effetti temporali. Saremo consapevoli di entrambe le timeline, quella che è accaduta e quella che accadrà. Tutti gli altri vivranno solo la nuova versione. La renna che cammina, i video, tutto questo... non esisterà nemmeno nei loro sogni.»

Si passa una mano tra i capelli, umidi di nevischio. «Lo avevi già previsto?»

Lancio uno sguardo alla folla accalcata davanti alla statua e intorno alla piazza. L'eccitazione mista a incredulità vibra nell'aria e riecheggia lungo i miei sensi magici. «Sì, ma dovevo lasciarle avere questo momento...»

«Cazzo, Dorian.» La voce di Duke è roca. «Quindi non manterrai la promessa...»

Faccio un gesto deciso con la mano, come a scacciare un pensiero molesto. «Sarebbe stato complicato. Questo mondo non è ancora pronto a recepire la magia. Nella nuova timeline, la renna non si sveglierà. Non desidererà mai la libertà. Non sarà necessario promettere.»

Duke scuote la testa, ma capisce. «E il prezzo? Hai detto che la magia temporale ha sempre un prezzo.»

Mi mordo le labbra. «Non dormirò per quarantotto ore.» Sorrido senza allegria. «Piccolo prezzo per salvare il nostro segreto.»

Duke fa una smorfia.

«Che c'è?»

Sbuffa. «Niente, stavo solo pensando che dovrò rivivere la giornata di ieri e la prospettiva della voce di Morrison che mi racconta cazzate in auto per tutta la notte aumenta già il mio mal di testa...»

Scoppio a ridere, tendo una mano e gli accarezzo il viso, ispido al tatto. «Mi dispiace. Ma è l'unica soluzione.»

Duke chiude gli occhi e inclina il viso per accogliere la mia mano. «Va bene, ma mi devi un bicchiere del tuo whisky, quell'annata del '46 di Macallan che hai nascosto chissà dove.»

«Affare fatto.»

Emette un respiro profondo. «Okay. Sono pronto. Riavvolgi il nastro.»

Mi giro verso la piazza e la renna sul suo piedistallo. «Addio, piccola. Nella prossima vita non saprai nemmeno cosa ti sei persa. E forse è meglio così.»

Chiudo gli occhi e invoco il grimorio, che si materializza nelle mie mani. Pelle antica, pagine ingiallite, simboli incisi in oro sulla copertina: il Codex Temporis.

Non l'ho mai aperto. Il tempo non ama essere manipolato, e ho sempre rispettato questa regola.

Ma oggi non ho scelta.

Le pagine si aprono da sole, scivolano sotto le mie dita fino a fermarsi sull'incantesimo adatto. Le parole sono in latino arcaico, mescolato con qualcosa di più antico: una lingua che i miei antenati parlavano prima che i romani conquistassero la Britannia, e i cristiani bruciassero gli altari dei druidi.

Temporis Recursus. Il Ritorno del Tempo.

«Tieniti forte,» dico a Duke.

Lui annuisce, mi afferra il braccio. Attraverso il tocco, il legame dell'Unione pulsa più forte, ci avvolge in una rete di protezione invisibile.

«Chronos retrograde, spatium collapsum, momentum dissolutum.»

Le parole escono dalla mia bocca cariche di potere, ogni sillaba pesa come piombo nell'aria. Il grimorio brilla nelle mie mani, i simboli dorati si illuminano uno dopo l'altro. La magia risponde all'istante, non la mia ma quella del tempo stesso.

I fiocchi di neve si fermano a mezz'aria. Le voci della folla si allungano, si distorcono, diventano un ronzio basso e continuo. Le persone si muovono al rallentatore, poi si fermano, statue congelate.

Il dolore inizia subito. Una pressione dietro gli occhi, come se qualcuno mi stesse piantando aghi roventi nel cervello. Serro i denti. *«Temporis recursus, fluentia reversa, momentum retractum. Quod fact.»* Non posso fermarmi... se mi fermo a metà, l'incantesimo collassa e potremmo rimanere intrappolati in questo momento per sempre.

Duke stringe più forte il mio braccio. L'Unione mi restituisce la sua paura mista a fiducia. Crede in me. Crede che posso farlo.

«Per sanguinem et vinculum, tempus se ipsum devoret.»

Il tessuto della realtà si strappa.

Non c'è altro modo per descriverlo. Il presente si frantuma come vetro, si disintegra in mille frammenti luminosi. Le ultime ventiquattro ore scorrono all'indietro: la renna cammina a ritroso verso il campanile, il sole tramonta e poi sorge di nuovo a ovest, la notte che torna.

Tutto si riavvolge.

Silenzio.

Buio.

Peso.

Quando apro gli occhi, sono nel mio letto.



La notte in cui la renna Rudolph imparò a camminare

Duke è già sveglio.

È seduto sul bordo del materasso, la schiena rivolta verso di me, le spalle tese. Il telefono in mano, lo schermo illumina il suo profilo nel grigio dell'alba. Salem è acciambellato ai miei piedi, gli occhi verdi aperti che mi fissano con disapprovazione.

Nella confusione ho scordato che anche lui ricorderà.

«Buongiorno...» La voce è arrochita dalla stanchezza.

Duke si volta. Ha un'espressione preoccupata. «Come stai?»

Mi tiro su piano e appoggio la schiena contro la testiera «Bene. Che ore sono?»

«Le sei e quarantasette del ventuno dicembre.»

Duke appoggia il cellulare sul comodino e si corica di nuovo accanto a me. «La renna non scomparirà, quindi.»

Allungo una mano e gliela appoggio sul petto, coperto dal pigiama felpato. Il battito del suo cuore è forte e veloce. «No. Stasera, quando la magia inizierà ad accumularsi, la stabilizzerò e la terrò dormiente.» Chiudo gli occhi per un momento. «E domattina non riceverai nessuna chiamata dal sindaco...»

Duke afferra la mia mano e se la porta alle labbra.

«E i tuoi tre giorni di vacanza inizieranno proprio come avevi pianificato.»

Le sue labbra giocano con le mie nocche e il desiderio divampa all'istante. L'espressione sul viso di Duke però passa da sollevata a un broncio sexy in rapida successione. «Merda... l'appuntamento.»

Sfilo la mano dalla sua e insinuo le dita tra i suoi capelli. «Ah. Quello sì, temo dovrai rifarlo.»

Duke chiude gli occhi. «Otto ore in macchina con Morrison che russa e puzza di patatine al formaggio. Per sorvegliare Gray che tanto non uscirà di casa perché sta guardando la maratona di *Die Hard*.» Si lascia ricadere sul cuscino con un gemito teatrale. «Fantastico. Proprio fantastico.»

Non riesco a trattenermi e scoppio a ridere. «Sei adorabile quando sei melodrammatico.»

Mi lancia un'occhiata di traverso. «Non sono melodrammatico. Sono realistico. Tu non devi passare otto ore con Morrison.»

Gli scompiglio i capelli. «Ma dovrò restare sveglio per quarantotto. Direi che siamo pari.»

Anche le sue dita si infilano tra i miei capelli. «Suppongo.»

La fiamma che ha acceso nel mio basso ventre si espande a ogni mia cellula. «E comunque...» Abbasso la voce. «Potrebbe essere positivo trovarmi ben sveglio al tuo ritorno.»

«Mmh.» I nostri sguardi si agganciano. «E per tre giorni...»

«Niente telefonate.» La mia mano scivola lungo il suo braccio, le dita tracciano linee pigre sulla pelle calda.

Si avvicina, il suo corpo si preme contro il mio.

«Niente crimini...» Le sue labbra trovano il mio collo, proprio sotto la mascella. Un bacio leggero che mi fa perdere il filo del discorso. Mi avvento su di lui e gli esploro la bocca con una lentezza deliberata, non fosse per Salem, gli sarei già salito addosso.

Duke spezza il bacio e sorride contro le mie labbra.

«Solo noi due,» mormora, la voce roca. «E quell'annata del '46 di Macallan.»

Gli mordicchio un lobo. «Che pensavo fosse segreta.»

Mi accarezza il viso. «Niente rimane segreto per un detective. E tornando a noi, magari Salem può andare a cacciare ombre da qualche altra parte per un po'.»

Il nostro gatto miagola indignato.

«Non credo accetterà,» dico ridendo.

«Allora può stare ai piedi del letto. Ma *solo* ai piedi.»

Mi giro verso Salem i cui occhietti verdi scintillano. «Ha detto che non ci tiene a stare ai piedi del nostro letto quando facciamo tutto quel rumore.»

Duke scoppia a ridere e mi fa cenno di accoccolarmi a lui.

Appoggio la testa all'altezza del suo cuore.

«Dorian?» la sua voce si riverbera fino alla mia anima.

«Sì?»

«Grazie per aver permesso alla renna di volare e di farsi avvolgere dal calore e dell'affetto della sua gente.»

Strofino una guancia contro il tessuto caldo e profumato del suo pigiama. «Sei diventato sentimentale, detective.»

Una risata rimbomba. «È quasi Natale. Sono autorizzato.»

Sorrido. «Buon Natale, Duke.»

«Buon Natale, Dorian.»

Chiudo gli occhi. Una parte di me, quella che ha visto la meraviglia negli occhi delle persone, si chiede se in fin dei conti il mondo non abbia davvero bisogno di un po' di magia.

Ma il tempo non si può riavvolgere due volte.

E alcune decisioni, una volta prese, restano.

Per sempre.

FINE